

Il commento

Se il M5S guarda a sinistra

di Piero Ignazi

Negli ultimi tempi il Movimento 5 Stelle si è spostato a sinistra. Questo cambiamento è evidenziato da una serie di passaggi: la rivendicazione del valore della Resistenza con conseguente partecipazione alle manifestazioni del 25 aprile, la critica feroce al tradizionalismo della Lega sui temi della famiglia e della parità di genere, la proposta del salario minimo, e una, per quanto timida, marcia indietro sui temi della sicurezza e dell'immigrazione che fin qui lo avevano assimilato al partner di governo. L'indeterminatezza ideologica del M5S, che non si è mai limitato a definire i propri riferimenti cultural-politici, ha reso possibile, e indolore, questo ennesimo cambio di corsia. Nulla di strano se tra qualche settimana assistessimo a una inversione ad U. Ma ora, alla vigilia del voto europeo, i pentastellati si sono posizionati in un territorio tradizionalmente presidiato dalla sinistra. E questo crea non pochi problemi al Pd. Già l'introduzione del reddito di cittadinanza aveva mandato in confusione i democratici, oscillanti tra la denigrazione del provvedimento anche con argomenti tipici della destra neoconservatrice (assistenzialismo per gli scrocconi) e la rivendicazione dell'aver adottato per primi una misura analoga, seppur in sedicesimo (il reddito di inclusione approvato dal governo Gentiloni). Adesso i 5 Stelle cingono d'assedio il Pd ancora più strettamente. Non gli lasciano nemmeno l'esclusiva della bandiera pro-Europa perché hanno abbondato le intemerate anti-euro e anti-Ue urlate nel corso delle precedenti elezioni europee. Grillo tace e Di Battista anche. Tutto questo mette a rischio la prospettiva strategica di Zingaretti. Il nuovo segretario aveva indicato un obiettivo preciso: indirizzare il partito lungo una linea di sinistra socialdemocratica per recuperare quei voti popolari andati verso i 5 Stelle. Un proposito che colpiva nel segno quando i pentastellati erano attratti dall'orbita leghista e ne dividevano o ne subivano la spinta destrorsa. In quella fase l'alleanza di governo si colorava sempre più di verde e il Pd avrebbe avuto molte armi in mano per recuperare i (tanti) consensi che aveva perso in quella direzione. Il problema è che questa strategia doveva essere messa in atto

da tempo. L'incredibile ritardo nella scelta del nuovo segretario ha lasciato il Pd in una sorta di limbo, senza una linea precisa, proprio nel momento di maggiore difficoltà dell'avversario. Ora che la nuova leadership ha impresso una chiara direzione di marcia, il partito rischia di rimanere spiazzato dalla rapidità con cui il M5S ha reagito. È stato perso un anno: un ritardo imperdonabile perché c'era bisogno di tempo per riconquistare il tradizionale elettorato popolare della sinistra. Dopo che il Pd si era ritirato nei centri storici e nei bei quartieri (con qualche eccezione, vedi Milano), «ritornare nelle periferie», come recita il mantra pidellino di questi mesi, non è certo una impresa agevole, ammesso che sia ancora possibile. Tra l'altro la concorrenza si è ulteriormente allargata. Non ci sono solo gli arrabbiati antipolitici da contrastare. Sta crescendo una mobilitazione neofascista e/o xenofoba che alimenta risentimenti e



**Forse è una scelta pre-elettorale:
di sicuro mette in difficoltà
il nuovo Pd di Zingaretti
che arriva tardi nelle periferie**



aggressività verso la sinistra, i diversi, gli stranieri e, inevitabilmente, gli ebrei: i nemici di sempre della destra rivoluzionaria a partire da fine Ottocento. Ancora una volta il Pd arriva troppo tardi all'appuntamento con i propri potenziali elettori. Le sirene che cercano di attrarli sono molte e molto stridule, mentre il Partito democratico è praticamente afono. La sua voce si sente appena, sussurrata con grazia dal segretario; e per questo non riesce ad arrivare alle orecchie di quell'elettorato che il Pd vorrebbe riportare a casa. Per vincere servono parole forti e chiare.

